

# Alex Lewis ed Elizabeth Currie, *The Epic Realm of Tolkien. Part One - Beren and Lúthien*, ADC Publications, Moreton-in-Marsh 2009, 228 pagine

di Lorenzo Gammarelli

Alex Lewis è un nome già ben noto ai lettori di questa rivista: suoi infatti sono numerosi racconti e articoli letti nel corso degli anni su queste pagine, oltre a un vero e proprio romanzo breve come “Una Radura nell'Ithilien”, pubblicato in cinque puntate dal numero 3 al numero 7. Con Elizabeth Currie, ha già scritto e pubblicato due saggi: *The Uncharted Realms of Tolkien* (2002), recensito da Franco Manni sul numero 5 di *Endóre*, e *The Forsaken Realm of Tolkien* (2003, in cui si analizza la storia dell'assedio e della caduta di Gondolin, cercandone l'ispirazione nel racconto dell'assedio di Troia); i due proseguono ora la serie.

Questo nuovo libro è il primo volume di un'opera progettata in tre parti, dal titolo complessivo *The Epic Realm of Tolkien*, che si propone di analizzare e discutere l'influenza sull'opera di Tolkien dei racconti e delle leggende del ciclo arturiano, nelle loro varie forme e molteplici declinazioni. La storia analizzata in questo volume è forse la più bella, certamente la più “sentita” (per motivi se non altro strettamente biografici e personali) fra quelle scritte da Tolkien per il suo *Legendarium*, ovvero la storia di Beren e Lúthien.

Nelle tre parti in cui il libro è diviso, gli autori analizzano le successive fasi di composizione della storia: a partire dalla prima versione, *Il Racconto di Tinúviel* contenuto nei *Racconti Perduti* e la cui genesi risale agli anni immediatamente seguenti la Prima Guerra Mondiale, passando per il *Lai di Leithian*, il lungo e incompiuto poema in versi allitterativi che Tolkien iniziò negli anni '20 e portò avanti per quasi dieci anni, senza mai abbandonarlo veramente del tutto, per arrivare infine a *Di Beren e Lúthien*, diciannovesimo capitolo del *Silmarillion* pubblicato postumo da Christopher Tolkien. Lewis e Currie seguono ogni stadio compositivo con attenzione, individuando le differenze e le variazioni fra una versione e l'altra, e sempre cercando di giustificarle attribuendone l'ispirazione a qualche episodio di uno degli innumerevoli racconti che compongono la materia arturiana.

Almeno in questo primo volume (per i prossimi si vedrà), gli autori preferiscono trascurare i “grandi classici” arturiani, vale a dire Chrétien de Troyes e Thomas Malory (scelta a mio parere azzeccata, in un'ottica tolkieniana: troppo “francesi” entrambi), e si concentrano invece sulla produzione meno nota di Robert de Boron, sul Parzifal di Wolfram von Eschenbach, e soprattutto sul Mabinogion gallese, mantenendo sempre l'importante accortezza di fare riferimento solamente a edizioni che fossero già state pubblicate quando Tolkien scriveva, e che quindi egli potesse aver letto per ispirarsene.

L'idea di fonti “celtiche” come il Mabinogion per l'opera di Tolkien non è nuova: anzi, l'accusa di essere “troppo celtico” fu lanciata all'inizio degli anni Cinquanta ai danni del *Silmarillion*, pregiudicandone la pubblicazione mentre Tolkien era in vita. Negli ultimi decenni, tuttavia, questa idea si è man mano attenuata (tranne forse proprio da noi in Italia), grazie soprattutto alla pubblicazione dell'epistolario *La realtà in Trasparenza* e della *Biografia* scritta da Carpenter, nei quali è possibile leggere le opinioni che Tolkien espresse più volte sui racconti celtici e sulla tradizione arturiana, e grazie anche agli studi rigorosamente filologici di Tom Shippey, che hanno sottolineato soprattutto le fonti provenienti dal mondo germanico e da quello nordico.

Lewis e Currie, però, rifiutano di accettare ciecamente tutto quello che è stato detto, fosse anche dai “mostri sacri”: non si fanno problemi a demolire, o comunque a ridimensionare, teorie ormai decennali sostenute da nomi del calibro di Tom Shippey, Verlyn Flieger e perfino Christopher Tolkien.

Purtroppo, lo svolgimento del loro studio non è del tutto convincente: il metodo per analogia da loro usato si presta facilmente ad abusi, e troppo spesso da vaghe e ipotetiche somiglianze arriva a conclusioni stringenti presentate come ovvie. Ad esempio, il fatto che Lúthien, nei suoi numerosi viaggi, si trovi a cavalcare il cane Húan, per Lewis e Currie prova che Tolkien si sarebbe ispirato al racconto “Culhwch e Olwen” contenuto nel *Mabinogion*, poiché in esso il cane di Re Artù si chiama *Cavall*, che in gallese significa “cavallo”. Altrettanto discutibile è l'uso continuo del concetto di “ispirazione negativa”, che può essere utile per spiegare un particolare influsso, come quello scespiriano o quello wagneriano, su singoli episodi, ma che perde la sua efficacia se usato per cercare le fondamenta di tutto il racconto.

Un difetto che poteva essere evitato con relativa facilità, probabilmente dovuto all'editore più che agli autori, è la terribile composizione tipografica del libro: un vero disastro! Le citazioni sono praticamente indistinguibili dal testo, rendendo spesso complicato individuarle, e capire quando finiscono.

Questo libro non è assolutamente una lettura leggera, né facile: è denso e impegnativo, difficile da seguire se non si conosce perfettamente la storia di Beren e Lúthien e se non si ha almeno una conoscenza di base delle storie delle varie e numerose versioni che Tolkien ne ha scritto nel corso degli anni. Lewis e Currie fanno frequente riferimento, citandoli estesamente, a vari volumi della *History of Middle-earth*, soffermandosi fra l'altro spesso, più che sul testo di Tolkien, sulle sezioni di commento scritte da suo figlio Christopher; insomma, proprio su quelle parti che un lettore non attentissimo, o magari “solamente” appassionato (ma non studioso), avrà con maggiore probabilità sorvolato.

In conclusione, l'impressione che lascia è quella di un libro a tesi: come se, decise in partenza le conclusioni alle quali volevano arrivare, gli autori avessero in seguito spulciato tutto il materiale tolkieniano e arturiano a loro disposizione, cercando incroci che confermassero la loro idea. Resta, però, un interessante studio “verticale” della storia forse più bella scritta da Tolkien, certamente quella cui egli era maggiormente legato, e può senz'altro servire da spunto di partenza per nuovi, e (possibilmente) più rigorosi studi.